

## QORAH Numeri capitoli 16, 17, 18

### קָרַח

Due diverse e concertate opposizioni affrontano il governo di Mosè e il sistema sacerdotale.

«Qorah, figlio di Izhar, figlio di Qehat di Levi, prese (con sé) Datan e Aviram, figli di Eliav, e On, figlio di Pelet, figli di Ruben, e sorsero di fronte a Mosè, e (erano con loro, nell'insieme) duecentocinquanta uomini dei figli di Israele, eminenti nella comunità, chiamati nelle assemblee, personaggi distinti (di nome, rinomati)».

וַיִּקַּח קָרַח בֶּן יִצְהָר בֶּן קֵהָת בֶּן לֵוִי  
וַדָּתָן וְאַבִּירָם בְּנֵי אֶלְיָאֵב וְאוֹן בֶּן פֶּלֶת בְּנֵי רְאוּבֵן  
וַיִּקְמוּ לִפְנֵי מֹשֶׁה וְאַנְשִׁים מִבְּנֵי יִשְׂרָאֵל  
חָמִשִּׁים וּמְאַתָּים נְשִׂאֵי עֵדָה  
קָרְאֵי מוֹעֵד אֲנָשֵׁי שֵׁם

Vaiqqah Qorah ben Izhar ben Qehat ben Levì veDatan veAviram bené Eliav ve On ben Pelet bené Reuven vaiaqumu lifné Moshè vaanashim mibbené Israel hamishim umataim Nesié edà, qerié moed, anshé shem.

Il percorso dell'Esodo è stato travagliato dalle difficoltà oggettive e dalle frequenti contestazioni e sollevazioni, di base popolare per stenti e perdita di fiducia, ma anche uomini in vista, qualificati, hanno sfidato da vicino la *leadership* di Mosè e il primato sacerdotale di Aronne. La contestazione di componenti delle aristocrazie contro il potere accentrato si riscontra in diverse civiltà ed epoche. Nella parashà precedente si è visto il rivolgimento scaturito dalla valutazione negativa sulla la possibilità di insediarsi in terra di Israele, fatta da dieci degli esploratori, reduci dal viaggio di indagine in terra di Canaan (la terra promessa ad Israele). Erano uomini autorevoli, capi di rispettive tribù, i quali, con la valutazione pessimistica circa la possibilità della conquista, destarono, anche non volendo, l'agitazione nel popolo e misero in crisi il progetto su cui si basava il percorso dell'esodo e la direzione del condottiero. In questa parashà l'aperta opposizione viene anzitutto da Qorah, levita del ramo di Qehat, il ramo stesso di Mosè e di Aronne, e loro cugino di primo grado, in associazione con i principali esponenti della tribù di Ruben, Datan, Aviram e On (quest'ultimo si è poi dissociato), con ben

duecentocinquanta seguaci, «tutti preposti nella comunità, chiamati nelle assemblee, uomini segnalati». La contestazione specifica del privilegio sacerdotale è ispirata dal levita Qorah, cugino ai primo grado di Mosè e di Aronne, ma il soggetto che la pronuncia, nel testo biblico, è plurale: «si adunarono contro Mosè e contro Aronne e dissero»

וַיִּקְהֻּלוּ עַל מֹשֶׁה וְעַל אַרֹן וַיֹּאמְרוּ

Non consta, invero, che i leviti si siano schierati con Qorah, e si suppone quindi che a dar manforte a Qorah siano stati gli alleati della tribù di Ruben. Ciò aiuta a spiegare perché Qorah non si sia limitato a chiedere l'eguaglianza tra leviti e aroniti ma la propugni per tutto il popolo. A parte il motivo strumentale, di farsi appoggiare dagli alleati, è credibile che Qorah abbia sostenuto con convinzione la pari dignità religiosa di tutto il popolo, ad una voce con gli alleati: «Basta (è molto, è troppo) per voi (per quel che fate, che pretendete). Tutta la comunità sono tutti santi e tra loro è il Signore, e perché vi elevate al di sopra della congrega del Signore?»

רַב לָכֶם בְּכֹל הָעֵדָה קְדוֹשִׁים וּבְתוֹכְכֶם יְהוָה  
וַיַּמְדוּעַ תִּתְנַשְּׂאוּ עַל קְהַל יְהוָה

Rav lakhem, ki kol haedà kullam qedoshim uvetukham Adonai umadua titnasù al Qahal Adonai?

Viene affermata la pari dignità sacerdotale, non solamente dei leviti, ma di tutti gli ebrei, oppugnando la distinzione aronita, avvenuta con l'unzione sacerdotale (Levitico, cap. 8) e la separazione dei leviti dal resto del popolo (Numeri, cap. 8). In termini comparativi di storia delle religioni, si è propugnato quello che è stato chiamato, in ambito evangelico o protestantico, *il sacerdozio universale dei credenti*.

Per prima cosa, Mosè ricorre al *giudizio divino*, invitando i ribelli a venire l'indomani con gli incensieri (*mahtot*), mettervi l'incenso, presentarsi davanti al Signore e vedere chi venga scelto, se loro o lui ed Aronne. Mosè reclama la propria correttezza nell'amministrazione dei beni: chiede se sia appropriato, per esempio di un bene utile, dell'asino di qualcuno. Di seguito, Mosè, pensando che il cugino parli a nome dei leviti, o per indurre i leviti a non schierarsi con lui, rivolge a Qorah e all'intera categoria l'esortazione a saper valutare l'onore e il prestigio che hanno conseguito, senza voler pretendere di più:

«Ascoltate, di grazia, o figli di Levi, è poco per voi (non vi basta) che vi abbia distinti il Dio di Israele dalla congrega di Israele per avvicinarvi a sé, affinché voi prestiate il servizio del

tabernacolo e per star davanti (in preminenza) alla comunità nel servirlo, e avvicinò te e tutti i tuoi fratelli figli di Levi con te, e chiedete (pretendete) anche il sacerdozio?»

שְׁמְעוּ נָא בְּנֵי לֵוִי  
הַמָּעֵט מִכֶּם כִּי הַבְּדִיל אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל אֶתְכֶם  
מֵעַדְת יִשְׂרָאֵל לְהַקְרִיב אֶתְכֶם אֵלָיו  
לְעַבֵּד אֶת עֲבֹדַת מִשְׁכַּן יְהוָה  
וְלַעֲמֹד לִפְנֵי הָעֵדָה לְשָׁרְתָם  
וַיִּקְרַב אֶתְּךָ וְאֶת כָּל אַחֲיֶיךָ בְּנֵי לֵוִי אֶתְּךָ  
וּבְקִשְׁתֶּם גַּם כְּהֹנֵה

Dopo essersi rivolto ai leviti, comprendendovi Qorah, Mosè manda a chiamare Datan e Aviram, che presumibilmente erano un poco discosti, ma pronti ad entrare nella contestazione, a fianco di Qorah, tanto più che nella disposizione dell'accampamento le tribù di levi e di Ruben erano contigue. I due si rifiutano di venire davanti a lui, rispondendo da un punto poco lontano, sulla stessa scena, oppure facendogli arrivare il duro messaggio mediante i messi che son venuti a chiamarli. Per prima cosa c'è il rifiuto di confrontarsi direttamente, venendogli davanti: «Non Verremo (Lo naalè, letteralmente non saliremo)». Subito, di seguito, viene l'attacco diretto, con disconoscimento del potere di Mosè, adducendone il fallimento, per mancanza di risultati e di prospettiva. In ripresa sarcastica del *poco* (ti par poco) con cui Mosè si era rivolto ai leviti, Datan e Aviram gli chiedono, sfidandolo: «E' poco (quel che tu hai fatto, è poca la tua colpa) di averci fatto salire da una terra stillante latte e miele [ora la celebre qualità della terra promessa viene beffardamente trasferita all'Egitto da cui si era usciti] per farci morire nel deserto, è per questo che vuoi dominare ancora su di noi (*aleinu*)».

E ancora, come se non bastasse: «Non verso una terra stillante latte e miele tu ci hai portato, a darci il possesso di campagne e di vigne. (sottinteso *fino a quando*) Trafiggerai gli occhi di questa gente?» Il punto interrogativo è aggiunto nella traduzione italiana, perché nel testo originale biblico viene sottinteso ma non segnato. Lancinante è l'accusa a Mosè di avere illuso il popolo. La terra promessa si sta rivelando un miraggio. Il tempo passa e non ci si arriva. Mosè trafigge gli occhi della sua gente, la acceca, la illude, la allontana dalla realtà.

לֹא נֶעְלָה  
אִךְ לֹא אֶל אֶרֶץ זֹבַת חֶלֶב וְיִדְבָשׁ הַבְּיֹאֲתָנוּ  
וְתִתֵּן לָנוּ נַחֲלַת שָׂדֵה וְכָרִם  
הַעֵינֵי הָאֲנָשִׁים הֵם תִּנְקֶר

Af lo el erez zavat halav udvash eviotanu

Vattitten lanu nahalat sadè vakharem

Haené haanashim hahem tenakker?

Lo naalè.

Tu non ci conduci verso una terra che stilla latte e miele

E non ci dai il possesso di poderi e vigne.

Vuoi trafiggere gli occhi di questa gente? Non saliremo.

La sarcastica accusa a Mosè fatta dai capi della tribù di Ruben di non aver condotto il popolo a destinazione nella terra *stillante latte e miele* e di averlo invece portato fuori da una terra ricca per davvero, si collega strettamente allo sconforto dilagato tra il popolo dopo il discorso dei dieci esploratori. Si collega altresì all'opzione, vaga che sia, del ritorno in Egitto. In Egitto di ebrei devono esserne rimasti e molti ci sono andati di nuovo, in diverse epoche, fino al drammatico esodo del Novecento, dopo la rinascita di Israele e lo scontro con il blocco arabo. Di fronte alla radicale ostilità, Mosè, invoca il Signore, affinché sia giudice della sua disinteressata rettitudine, non ha preso un solo asino (*hamor*, un bene utile ma in fondo umile, mezzo di trasporto), non ha offeso o danneggiato quei contestatori o altri connazionali. Ma l'accusa rivoltagli è stata di aver agito a danno di tutti con decisioni radicalmente sbagliate, indirizzando il popolo verso una meta illusoria. Mosè ricorre al giudizio di Dio, invitandoli a presentarsi, in duecentocinquanta, quanti sono o quanti li calcola, coi rispettivi incensieri e presentare l'offerta di incenso fumante al Signore. Ha pregato preventivamente il Signore di non accettare la loro offerta. Vengano l'indomani, tale era il senso della prova annunciata all'inizio per l'indomani. Giunge il momento della prova sacrale, che gli avversari hanno tacitamente accettata. Si presentano tutti, in larga schiera, davanti all'ingresso del padiglione di convegno (Ohel Moèd) e Qorah va a raccogliere il popolo perché assista. Sono tutti i contendenti davanti alla Tenda di convegno (Ohel Moed), ciascuno col suo incensiere, pronti a spargere incenso in attesa della prova. Il giudizio di Dio irrompe severo, ribadendo a Mosè e ad Aronne il verbo pregnante della *distinzione*, radice BADAL, questa volta tra chi vien salvato e chi debba perire: «Separatevi in mezzo a questa assemblea, e li annienterò in un istante».

הַבְּדִלּוֹ מִתּוֹךְ הָעֵדָה הַזֹּאת

וְאַכְלָה אֹתָם כְּרִגְעַ

C'è il complemento oggetto, senza specificare chi e quanti il Signore annienterà. Mosè ed Aronne, temono che la punizione si estenda alla moltitudine del popolo. Cadono sulle proprie

facce, espressione biblica di sgomento e di supplica. Chiedono al Signore, in abramitico atteggiamento di etica obiezione, se sia giusto per il *peccato di un uomo solo* (non era uno solo, esagerano per avvalorare la perorazione) adirarsi contro la comunità: «O Dio, Dio di tutti gli spiriti di ogni vivente, un uomo solo pecca e ti adiri contro tutta la comunità?»

אַל אֱלֹהֵי הַרוּחַת לְכֹל בָּשָׂר

הַאִישׁ אֶחָד יִחַטָּא וְעַל כָּל הָעֵדָה תִּקְצָף

Non si trattava di *uno solo* ma intendono richiamare il principio della responsabilità individuale, personale. Per un po' la punizione appare mirata ai ribelli, tanto che uno di loro, On, defilandosi a tempo, si salva. Il midrash ne dà il merito alla moglie che lo persuase a ritirarsi dalla congiura.

Mosè ordina al popolo di scostarsi dalle tende di Qorah, Datan e Aviram, di non toccare alcuna cosa loro, nell'incombenza del *herem*, che impone isolamento del colpevole. Datan e Aviram, che erano evidentemente riparati nelle tende, ne escono con le mogli e coi figli. Mosè avverte il popolo che sta per essere provato se tutto ciò che ha fatto e disposto risponde ad un mandato divino o se sgorga soltanto dal suo cuore, per soggettivo arbitrio: «se costoro moriranno come ogni uomo (normalmente) muore, se le sorti di ogni uomo (in normali vicende della vita) toccheranno a loro, non è il Signore che mi ha inviato, e se (invece) il Signore creerà (produrrà) qualcosa di nuovo e la terra aprirà la sua bocca e li inghiottirà con tutte le loro cose e scenderanno vivi nello Sheol, (allora) saprete che questi uomini hanno oltraggiato il Signore». Appena Mosè finisce di dirlo, la terra si apre e li ingoia con le loro famiglie, i loro seguaci, le loro sostanze. Poi si solleva un fuoco che divora i duecentocinquanta che hanno offerto l'incenso. Il sacerdote Eleazar, figlio di Aronne, spezza i loro incensieri per farne lamine a rivestitura dell'altare, in ricordo e monito della norma, che riserva l'esercizio del culto ai discendenti di Aronne.

La situazione si aggrava ulteriormente in un andamento convulso, destato da un'estensione della paura e della protesta nella comunità, con accusa a Mosè e ad Aronne: «voi fate morire il popolo del Signore». La folla si volge alla tenda della radunanza, centro dell'accampamento, per dimostrazione, oltre che per invocazione e preghiera. Mosè ed Aronne stanno all'entrata della tenda del tabernacolo. Il Signore si interpone tra i capi e il popolo, annunciando drastico intervento punitivo e divampa un flagello in cui periscono 14.700 persone oltre i morti colpevoli

della congiura con le famiglie. Sarebbero periti molti di più se Aronne non avesse espiato con offerta di incenso per il popolo, facendolo cessare.

וַיַּעֲמֹד בֵּין הַמִּתִּים וּבֵין הַחַיִּים וַיִּתְעַצֵּר הַמִּגֶּפֶה

Vayaamod ben hammetim uven ha<sup>h</sup>aiim vatteazar hammaghefà

Il flagello indica comunemente una pestilenza, ma, in realistica comprensione, deve essersi trattato di una vasta repressione, dopo quella mirata ai noti oppositori.

Il testo rende sommariamente l'allargamento popolare della protesta, per profonda impressione prodotta dalla repressione degli oppositori con le loro famiglie, nella cupa raffigurazione della voragine, con aggiunta di fuoco, sicché si è leva il grido, rivolto a Mosè ed Aronne: «Voi fate morire il popolo del Signore»

אַתֶּם הַמִּתִּים אֶת עַם יְהוָה

\*

La punizione collettiva di *malvagi*, sprofondati, con supplemento di fiamme, nella voragine della terra, richiama quella degli inseguitori egiziani, inghiottiti dal mare, per l'improvviso ricongiungimento delle acque, dopo esser corsi a cavallo nel sentiero asciutto che si era formato per la divisione delle acque. Richard Rubenstein, nel libro *L'immaginazione religiosa. Studio sulla psicanalisi e sulla teologia ebraica* (Roma, Ubaldini, 1974), parla di *incorporazione* quale tipo di prodigio, nel senso che i rei di un peccato vengono immessi nel corpo della terra, del mare, o, nel caso di Yonà, nel corpo della balena. A differenza dell'incorporazione in basso, Enoc ed Elia sono involati in alto.

\*

Segue il prodigio delle dodici verghe, con i nomi dei preposti alle rispettive tribù, disposte nella tenda della testimonianza (ohel ha edut), con fioritura di mandorlo, all'indomani, sulla verga di Levi, denominata ad Aronne. E' la conferma della sua preminenza sacerdotale, a conclusione delle proteste e delle sciagure innescate dalla contestazione di Korah: «Rimetti la verga di Aron [così prodigiosamente fiorita in mandorlo] davanti alla Testimonianza, per essere custodita quale segno ai figli dei ribelli. Così tu farai cessare le loro ribellioni contro di me ed essi non morranno». Hashev et mattè Aharon lifné haedut lemishmeret leot livné meri utekhal tellunotam mealai velò iamutu.

הַשֵּׁב אֶת מַטֵּה אֶהֱרֹן לִפְנֵי הָעֵדוּת  
לְמִשְׁמֶרֶת לְאוֹת לְבָנֵי מֹרִי  
וּתְכַל תְּלוֹנְתָם מֵעָלַי וְלֹא יָמָתוּ

La rassicurazione sulla fine del flagello, dopo la conferma della preminenza sacerdotale di Aronne, è data dal Signore a Mosè, ma l'angoscia perdura tra la gente: «Noi moriamo! Siamo perduti, siamo tutti perduti. Ognuno che si avvicina al tabernacolo del Signore deve morire. Abbiamo finito di estinguerci?» Mosè li avrà evidentemente confortati, ma quel grido, di angoscia collettiva, fra i ricorrenti travagli dell'esodo, si prolunga fino a commuoverci.

In realistica ricostruzione storica, deve essere avvenuta una forte repressione della rivolta.

La parashà si conclude. Nel capitolo 18, con il pieno e dettagliato ristabilimento delle funzioni e delle spettanze dei leviti, contrappesato dalla rinuncia al possesso territoriale nel futuro assetto del popolo ebraico nella terra promessa, quando ogni tribù sarà dotata di una provincia e i leviti saranno sparsi tra tutte le tribù, in tutto il paese: «Un patto di sale è questo davanti al Signore per te e per la tua discendenza con te - Nel loro paese non possederai e non avrai alcuna parte in mezzo a loro. Io sono la tua parte e il tuo retaggio in mezzo ai figli di Israele».

\*

Avraham Ibn Ezra, dotto del XII secolo, ha supposto che la contestazione di Qorah, Dotan e Aviram sia accaduta quando ancora si era nel deserto del Sinai, prima del grande spostamento che ha portato il popolo vicino a Erez Israel, senza però potersi decidere ad entrarvi. Invece Moshè Ben Nahman, dotto del XIII secolo, ha collocato temporalmente la ribellione di Korah, Datan e Aviram in un momento successivo al ritorno degli esploratori, in accordo con la successione dei racconti dalla precedente parashà *Shelah lekhà* alla parashà *Korah* di questa settimana. Mi sembra, con ragione.

L'opposizione al primato sacerdotale del ramo levitico di Aronne doveva essere stata latente fin dal principio dell'ordinamento dato da Mosè al popolo nel percorso dell'esodo, ma la contestazione, incubata fin da allora, si è accesa in seguito, al punto storico in cui siamo nella lettura della Torà, quando il governo di Mosè è stato scosso dall'esito della missione esplorativa, innestandosi sul forte turbamento, seguito alle valutazioni pessimistiche di dieci su dodici esploratori, con la suggestione, manifestata tra il popolo, di tornare addirittura in Egitto. La sarcastica accusa a Mosè fatta dai capi della tribù di Ruben di non aver condotto il popolo a destinazione nella terra *stillante latte e miele* e di averlo invece portato fuori da una terra ricca,

si collega allo sconforto dilagato tra il popolo dopo il discorso dei dieci esploratori. La scossa che era stata data all'autorità di Mosè, per quanto questa fosse stata ristabilita da un castigo divino dei ribelli, deve avere indotto Qorah ad avanzare la contestazione dell'autorità sacerdotale del casato di Aronne.

\*

Al capitolo 18 sono confermate tutte le prerogative e i diritti sacerdotali, tra l'altro in tema di consistente approvvigionamento di carni, in relazione ai sacrifici degli animali, costituiscono un rilevante aspetto economico nella materia del contendere. Così pure le decime dei leviti. Si tratta anche del conferimento al potere sacerdotale delle cose e delle persone soggette all'interdetto (*herem*). Contestualmente si confermano le responsabilità e i rischi incombenti sui kohanim e sui leviti negli obblighi del loro servizio e nell'avvicinamento alla sacralità del culto e del Miqdash. Si commina la morte per i figli di Israele, cioè il popolo comune, possiamo dire il *laicato* se si avvicineranno alla tenda della radunanza, non lo potranno più fare.

\*

La storia di Israele, sotto la guida di Mosè, prosegue, al di là di contestazioni e rivolte, fino alla vigilia dell'ingresso in Erez Israel. Resta, nella Torà, il documento di momenti e movimenti drammatici, di così veemente opposizione, che hanno indotto Freud, padre della psicanalisi, a raccogliere e sviluppare l'ipotesi, già avanzata dal biblista, dell'Università di Berlino, Ernest Sellin, sulla sua uccisione. Freud ipotizza addirittura che, ucciso Mosè, gli ebrei si siano dati un altro condottiero, ponendogli lo stesso nome. Jay Y. Gonen non ha creduto a questa tesi estrema ma ha ammesso che contro Mosè sia esplosa, sebbene non andata a segno, una *rabbia omicida*. Si veda, in proposito, il libro *Mosè, una vita* (editore Garzanti) di Jonathan Kirsch, il quale ravvisa gli elementi di un filone antimosaico nell'antica tradizione ebraica. Direi piuttosto che vi furono momenti e motivi di opposizione al difficile governo che Mosè, pur provvidenzialmente, ha esercitato.

\*

A ben guardare, con il fariseismo e con il ruolo magistrale dei *rabbanim*, l'Ebraismo si è, più tardi, evoluto, in buona parte, verso il modello indicato dal malfamato Qorah, dopo la distruzione del Tempio, dove si esercitavano le speciali funzioni dei *kohanim*. L'opposizione dei sadducei ai farisei ha costituito la resistenza del primato sacerdotale contro la nuova tendenza di una classe media e colta, che ha posto in primo piano lo studio e le capacità personali, e che ha disancorato la religione dallo stretto vincolo con la struttura templare e sacrificale, serbandolo

tuttavia ai cohanim un significativo ruolo di onore, fino ad oggi contrassegnato dal cognome Cohen, con le molte derivate forme onomastiche nelle varie zone della diaspora, e serbando altresì, nello studio della Torà e nella liturgia, la memoria, con relativa descrizione, del culto sacrificale. D'altronde, con la distruzione del secondo Tempio sono venuti oggettivamente a diminuire l'autorità centrale, la funzione sacerdotale, ed è venuto meno il vantaggio economico delle carni degli animali sacrificati. Ma dobbiamo pensare alle condizioni del momento di cui si tratta: non c'era ancora il Tempio ma c'era il Miqdash, che ne anticipava e prefigurava il ruolo centrale nella vita nazionale.

Un ricupero della figura di Qorah manifestò lo zadik Jakov Izhak, il *Veggente di Lublino*, vissuto tra il 1745 e il 1815, protagonista del romanzo *Gog e Magog* di Martin Buber, il quale giunse a pensare di esserne la reincarnazione: «Il rabbi di Lublino normalmente non si univa a Mosè, ma, al contrario, si poneva a fianco del suo avversario, Core, il grande ribelle, che è stato inghiottito dalla terra. Egli era solito chiamarlo *mio nonno Core*, per esprimere che l'anima di Core era rinata in lui ..... In un sabato in cui si dà lettura della parashà di Core, nel suo discorso conviviale ne prese le difese. Spiegò che la sua era stata un'intenzione buona. Solo che, di fronte a Mosè e ad Aronne, che avevano peccato, si vantò orgogliosamente di essere libero da peccati».

Un *midrash*, illustrato da Dante Lattes, rappresenta Qorah che, da predicatore agitatore, racconta i guai di una povera vedova continuamente alle prese con le rigorose norme e i prelievi sacerdotali. Ella traeva da vivere con l'orto, ma, nella stagione dell'aratura Mosè le vieta di farlo perché attaccava all'aratro un bue e un asino. Venuta la seminazione, la punisce perché semina specie diverse. Venuta la stagione del raccolto, la obbliga, povera come era, a lasciare le spighe ai poveri. Poi le impone le primizie per i sacerdoti e la decima per i leviti. Disperata, vende il campicello e si compra due agnelle, ma appena queste partoriscono Aronne viene a prendersi gli agnellini per il sacrificio, e così via con lo stillicidio di una minuziosa normativa.

\*

Della progenie di Qorah si ha menzione onorevole in una parte dei salmi, ascritti, come cantori e compositori, ai *figli di Korah*. Uno dei salmi dei figli di Qorah è il bellissimo 42, che si canta a Sukkot, colmo dell'anelito dell'anima a Dio: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a Te, o Dio. Ha sete la mia anima, del Dio vivente. Quando potrò venire e volgere lo sguardo al Suo cospetto?»

כְּאַיִל תֵּעָרַג עַל אֲפִיקֵי מַיִם  
כִּן נַפְשֵׁי תֵעָרַג אֶלֶיךָ אֱלֹהִים  
צְמֹאָה נַפְשֵׁי לַאֱלֹהִים לֵאלֹהֵי חַי  
מִתִּי אָבוֹא וְאַרְאֶה פְּנֵי אֱלֹהִים

\*\*\*

La *haftarà* è tratta dal primo libro di Samuele, il quale, dopo la proclamazione regia di Shaul, il primo re di Israele, ci tiene a dire che ha scelto un monarca per soddisfare la richiesta del popolo, ma che si sente la coscienza a posto nell'aver guidato lui stesso la nazione per tanto tempo: «Vedete, io vi ho dato retta in tutto quello che mi avete detto e vi ho nominato un re. Eccovi, dunque, il re che vi guida. Io sono vecchio, incanutito [...] Dichiarate ora, riguardo a me, davanti al Signore e davanti al Suo unto: a chi ho preso un toro? A chi ho preso un asino? Chi ho defraudato? Chi ho danneggiato? Da chi ho preso un riscatto per chiudere gli occhi riguardo a lui? Io lo indennizzerò». Il popolo, unanime, gli attestò di essersi onestamente condotto. Il nesso con la *parashà* è nel vanto, a buon titolo, dell'onestà nella sua vita di condottiero, che abbiamo visto in Mosè, quando è stato attaccato da Datan e Aviram. Le situazioni sono diverse, ma vi è il fondo comune di capi che ci tengono al riconoscimento della propria rettitudine, uno nell'essere stato tanto attaccato e l'altro dopo avere accondisceso alla scelta di un re ed al passaggio all'istituzione monarchica, perché si riteneva che la svolta fosse necessaria per la sicurezza nazionale. Ci tengono al riconoscimento per far sì che non restassero dubbi sul loro aver bene operato, in fatto di onestà nel governo.

\*

Una noterella di ipotesi etimologica, per chi vi sia interessato, sul verbo *illonù* (protestarono, si risentirono, si lamentarono, radice verbale *lon illin*), visto sopra nella citazione dalla Torah sulla dolorosa protesta dei figli di Israele con Mosè per la gravità del castigo che aveva eliminato tante persone tra loro. Ripeto qui quel punto, al versetto 6 del capitolo 17 di *Numeri*:

וַיִּלְנוּ כָּל עֵדֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

E al successivo v. 20 si parla di *telunnot*, gravi lamenti, proteste, dalla stessa radice.

Si ipotizza un nesso della radice *lon* con *lagno*, *lagna*, un lamento insistente, una doglianza, un'afflizione.